

**60 ANNI FA** furono sganciate sul Giappone le prime due bombe atomiche. Ma il mondo d'oggi non sembra ancora aver capito la lezione di quell'orrore

■ di Francesco Lenzi

**R**

accogliendo l'appello di Einstein del 1939, nel 1942 il Presidente degli Usa Roosevelt dette avvio al Progetto Manhattan. Nato per scongiurare il pericolo che i nazisti fossero gli unici a possedere armi basate sulla fissione nucleare, il Progetto continuò anche dopo la capitolazione della Germania (Maggio 1945). Ma già dalla fine del 1944 era noto che i tedeschi non sarebbero riusciti a costruire bombe atomiche. Eppure soltanto un fisico polacco, dei tanti scienziati che lavoravano a Los Alamos, abbandonò il Progetto: Joseph Rotblat.

Nonostante le raccomandazioni di autorevoli scienziati americani a non usare la bomba sul Giappone (Rapporto Franck), su ordine del Presidente Truman, il 6 Agosto 1945, alle ore 8.15, il bombardiere «Enola gay» sganciò la prima bomba atomica ad Uranio (*Little boy*) sulla città di Hiroshima. La bomba, di potenza esplosiva pari a circa 13.000 tonnellate di tritolo, uccise immediatamente circa 68.000 persone e ne ferì mortalmente circa 76.000: decine di migliaia d'esseri umani uccisi al momento della deflagrazione e nelle ore successive, migliaia di cadaveri per terra o portati via dai fiumi, decine di migliaia di sopravvissuti (*hibakusha*) immersi in un silenzio reso ancora più cupo dalla pioggia nera radioattiva, alcuni completamente denudati dall'evaporazione di tutti gli indumenti, martoriati dalle radiazioni, dal calore, dallo spostamento d'aria, dalle macerie di 70.000 edifici distrutti, notti e notti illuminate solo dai fuochi accesi per cremare i cadaveri. Il 9 Agosto, alle 11.02, una seconda bomba (*Fat man*), a Plutonio, come quella del test del 16 Luglio ad Alamogordo, fu sganciata su Nagasaki. La bomba, di potenza equivalente a quella di circa 22.000 tonnellate di tritolo, uccise immediatamente circa 38.000 persone e ne ferì mortalmente circa 21.000.

Nel 2005, sessantesimo anniversario dei bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki, ricorrono anche altri due anniversari, strettamente legati a quelle tragedie: il cinquantesimo del Manifesto Russell-Einstein ed il decimo del Premio Nobel per la Pace a Rotblat e al Pugwash. Nel 1955 Russell ed Einstein, assieme ad altri nove eminenti scienziati (tra i quali Rotblat), consapevoli del potere devastante delle bombe H (già nel 1945 Bertrand Russell aveva stigmatizzato i bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki come «la più drammatica e terrificante combinazione di un trionfo scientifico e



Qui sopra e sotto due disegni di sopravvissuti alle bombe di Hiroshima e Nagasaki

## Hiroshima, il lampo e il tuono Così cominciò la morte universale



di un fallimento politico e morale») e della distruzione della civiltà tutta in caso di guerra, rivolsero un appello alla comunità scientifica del mondo, noto come il Manifesto Russell-Einstein, a seguito del quale, nel 1957 si tenne a Pugwash, in Canada, il convegno auspicato dal Manifesto stesso. Nacquero così le Conferenze

**Due città rase al suolo migliaia di morti, feriti e contaminati dalle radiazioni**

Pugwash (Pugwash Conferences on Science and World Affairs), alle quali parteciparono fin dagli inizi scienziati d'ogni nazione per affrontare e contribuire a risolvere i problemi della pace e della sopravvivenza del mondo.

La Conferenza annuale Pugwash del 2005 si è appena conclusa ad Hiroshima e, per la prima volta dal 1957, Rotblat non era presente per problemi di salute, anche se, come sempre, le sue idee e le sue scelte hanno ispirato tutti i lavori. Particolarmente attuale una sua riflessione del 1985 sulla propria decisione di abbandonare il progetto Manhattan: «Dopo quaranta anni una domanda continua a tormentarmi: abbiamo imparato abbastanza per non ripetere gli errori che commettemmo allora? Io

non sono sicuro nemmeno di me stesso. Non essendo un pacifista perfetto, io non posso garantire che in una situazione analoga non mi comporterei nello stesso modo. I nostri concetti di moralità sembra vengano abbandonati una volta che un'iniziativa militare è stata avviata. È, quindi, della massima importanza non permettere che si creino tali situazioni». Quanto questo drammatico ed autorevole appello alla prevenzione sia stato e sia disatteso e quanto sia lontani dal rinunciare alla guerra per la soluzione delle controversie internazionali è davanti agli occhi di tutti. Ancora oggi gli *hibakusha* chiamano la bomba *pika-don* perché quel 6 Agosto del 1945 furono prima abbagliati da un bagliore (*pika*) e poi frastor-

nati da una specie di tuono (*don*). E anche molti dei sopravvissuti alle stragi terroristiche di New York, Mosca, Madrid, Londra, Bagdad, Sharm-el-Sherk o alle azioni di guerra devastanti strutture civili e popolazioni inermi in Afghanistan, Cecenia, Kosovo, Iraq ricordano di avere visto una specie di lampo e poi sentito un

**L'anniversario del manifesto di Russell-Einstein e delle conferenze pacifiste di Pugwash**

boato. Ancora e sempre testimonianze di moltitudini di innocenti catapultati in un mondo di morte, di dolore. E accanto a queste, le testimonianze mute di centinaia di migliaia di morti per fame, malattie, povertà.

Da sessanta anni Hiroshima e Nagasaki ed i loro cittadini testimoniano l'orrore della guerra, la scelta della riconciliazione, la speranza di un mondo diverso e dopo cinquanta anni l'appello conclusivo del Manifesto è tragicamente attuale ed urgente: «Ci rivolgiamo come esseri umani agli esseri umani: ricordate la vostra umanità e dimenticate il resto. Se potete farlo, rimane aperta la strada verso un nuovo paradiso; se non potete, sta di fronte a voi il rischio della morte universale».

**IL PAMPHLET** Luca Dominelli sulla città in crisi

**Ma che fine ha fatto Milano?**

■ di Oreste Pivetta

Che fine ha fatto Milano? Le riflessioni descritte a proposito di una capitale morale (e culturale) diventata tangente, non sono state frequenti negli ultimi anni: ricordo quel viaggio curioso, *Milano, 1994. Percorsi nel presente metropolitano*, di Lorenzo Fantini (Feltrinelli), che era una ricognizione capillare e pedonale dentro alcuni quartieri cittadini... ricordo il saggio, sempre pubblicato da Feltrinelli, ma poco tempo fa, di un giovane studioso inglese, John Foot, allievo di Paul Ginsborg, *Milano dopo il miracolo*. Non ricordo ovviamente la letteratura di altre stagioni, più o meno lontane, da Cattaneo a Parini ad Alessandro Manzoni ai grandi dello scorso secolo, Testori e Gadda. Ai quali tutti fa riferimento Luca Dominelli, in un suo saggio o pamphlet, pubblicato da Garzanti, *Il crollo delle aspettative. Scritti insurrezionali su Milano* (pp 180, euro 14), che mi ha colpito subito, alla lettura del titolo, bello, sorprendente, pessimista senza rassegnazione. In questo senso un titolo contraddittorio: se non ci sono speranze, come è possibile la rivolta? Mi ha colpito anche il tono di una prosa sdegnata, figlia letterariamente di Giovanni Testori, ma figlia soprattutto di tanta passione, di tanta affinità (tradita con l'oggetto di studio, colto nei tratti della sua corruzione).

Dominelli s'è mosso e si muove da antropologo e da sociologo, mi immagino consumando tempo lungo i marciapiedi infiniti di questa città. E ne ricava giudizi sui luoghi e sui suoi abitanti, sui costumi e la cultura, sulle piazze e sulle cattedrali, sacre o profane, il Duomo e la Stazione Centrale, magari anche il Politecnico o il Palazzo di Giustizia. Più le periferie, più i non luoghi, cavalcavia, viadotti, sterrati, altre città morte e deserte dentro la città. Nel confronto tra passato e presente, tra un'identità che Dominelli ricostruisce richiamandosi appunto alle pagine di un tempo, ma anche alla propria esperienza, e il vuoto dell'attualità, nel crollo appunto delle aspettative. Come se una Milano virtuosa dei grandi costruttori, impresari e ingegneri (cominciando da Leonardo da Vinci), una città laboriosa e progressiva, cattolica e laica, di grandi borghesi e di grande proletariato, si fosse ritratta di fronte all'invasione di un costume banalmente commerciale, consumistico, giorno per giorno, nell'egoismo, rinunciando alle sue stesse ambizioni.

Non so quali siano state le cause della disgrazia milanese. Forse la fine della sua industria e della sua classe operaia, forse la fine di quelle occasioni formidabili di informazione e di formazione e il loro brutale appalto al monopolio televisivo, le mutazioni nazionali della politica e i suoi disastri. Sta di fatto che Milano si scopre una città ai margini, treno di niente, ponte verso nessun luogo, volgare e incolta, abbruttita e semplicemente invivibile, ostentamente e infelicitemente godereccia, ricca e carissima... Per giunta ridotta al silenzio della morale e della politica.



**Hiroshima  
la fisica  
riconosce  
il peccato**



Pietro Greco  
Ilenia Picardi

La storia della "bomba".  
Gli scienziati che l'hanno inventata.

Gli scienziati che hanno cercato di disinventarla.

Il movimento che si è battuto, con successo, per evitare un nuovo olocausto nucleare.

**5,90 euro**  
oltre al prezzo  
del giornale.

**dal 6 agosto**  
in edicola con l'Unità

**l'Unità**